

# Il valore come un fatto. La valutazione formale e i suoi problemi

## The Value as a Fact. The formal assessment and its problems

**Mino Conte**

Università di Padova | [mino.conte@unipd.it](mailto:mino.conte@unipd.it)

### SEZIONE 6 – VALUTAZIONE, MISURA E VALORE

#### ABSTRACT

L'articolo mette a fuoco il tema della valutazione dei prodotti dell'ingegno umano, in particolare della produzione scientifica. È discusso il passaggio dalla valutazione 'naturale' alla valutazione 'formale' a scopi amministrativi, considerando le voci critiche rivolte al dispositivo valutativo levatesi in Francia e in Italia. Le problematiche emergenti consentono di individuare i presupposti per un ripensamento della valutazione in modo tale che essa non trasformi il valore in un fatto misurabile mediante convenzioni.

The paper focuses on the assessment of the products of human ingenuity, those concerning scientific production. The transition from the 'natural' assessment to the 'formal' one, for administrative goals, is discussed, considering the critical voices addressed to the device itself, coming from France and Italy. The emerging problems allow us to outline the pre-suppositions for the re-thinking of the assessment in a way that the 'value' is not transformed into a conventional and measurable 'fact'.

#### KEYWORDS

Valutazione | Ricerca | Critica  
Assessment | Research | Critique

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 1 | n. 1 supplemento | giugno 2023

**Citation:** Conte, M. (2023). Il valore come un fatto. La valutazione formale e i suoi problemi. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1) suppl., 231-236. <https://doi.org/10.7347/spgs-01s-2023-44>.

**Corresponding Author:** Mino Conte | [mino.conte@unipd.it](mailto:mino.conte@unipd.it)

**Journal Homepage:** <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

**Pensa MultiMedia:** ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01s-2023-44

## 1. Dalla valutazione “naturale” alla valutazione “formale”

Il problema del valore da assegnare ad una ricerca oppure ad un insegnamento non nasce oggi. La circostanza che un'opera letteraria, una ricerca scientifica, oppure un insegnamento di storia siano destinati a ricevere un giudizio capace di coglierne il valore o la fortuna, ha una lunga storia dietro di sé. Inoltre, il solo fatto che un'opera dell'ingegno oppure un ciclo di seminari siano destinati ad un pubblico (di lettori, di ascoltatori, di partecipanti), un'evidenza questa che tocca la natura stessa delle ricerche e delle lezioni, porta inevitabilmente con sé il giudizio altrui. Ossia l'attribuzione di un valore, oppure di un disvalore, secondo criteri o parametri che possono essere consapevoli, inconsapevoli, pregiudiziali o idiosincratici.

La questione del valutare e della valutazione non riguarda, dunque, *se* essa debba essere effettuata oppure no. Essa è già nelle cose stesse che riguardano la ricerca e i suoi risultati, l'insegnare e i suoi effetti, ed avviene indipendentemente dalla presenza o meno di un apparato sistematico di valutazione costruito *ad hoc*. Le opere dell'ingegno (così come ogni altra manifestazione dell'operosità e della produttività umana), una volta rese pubbliche o pubblicate, sono naturalmente destinate a ricevere un giudizio che assegna loro un valore, un apprezzamento, una stima, come effetto di un vaglio – da parte di chi ne fruisce – che ne determina il credito e la considerazione. Esse, pertanto, non godono di uno statuto speciale che le esonera da un esame e da uno scrutinio che riposa nelle cose stesse poste in essere dal rapporto naturale di fruizione.

Nel momento in cui si passa, per motivi di natura amministrativa e di governo, da questa forma di valutazione che possiamo definire “naturale” a quella che qui nominiamo “formale-istituzionale”, la sostanza e il senso stesso della valutazione cambia alla radice. Se le cose si svolgono non più secondo natura e codici culturali vigenti ma con finalità che provvisoriamente qualifichiamo come estrinseche, sorgono alcuni problemi specifici che riguardano: il che cosa dell'oggetto debba essere valutato e misurato, il come, ossia a quali elementi assegnare la funzione di indicatori capaci di misura, il perché (con quali finalità estrinseche esplicite) e da chi (chi valuta chi). Ognuno di questi elementi implicati nel giudizio mette bene in luce gli aspetti inevitabilmente controversi e non auto-evidenti, per nulla pacifici, che porta con sé l'intenzione di esprimere un giudizio assegnando un valore formale-istituzionale ad una produzione scientifica oppure alle attività didattiche. In modo particolare:

- a. se l'intento è quello di sottrarre la valutazione e il giudizio alla discrezionalità soggettiva, al potere dell'arbitrio, al “libero volere” illimitato, all'incommensurabile;
- b. se il processo di valutazione è affidato, poniamo, al governo e alla regia di un'Agenzia nazionale che fissa gli standard di “qualità” sulla falsariga delle agenzie di *rating* per le economie nazionali;
- c. se la valutazione intende produrre classifiche per misurare il “merito” tramite una catena di convenzioni per determinare allocazione di risorse, avanzamenti di carriera, benefici premiali.

Il primo valutatore, nel caso della valutazione naturale, è il singolo fruitore dell'oggetto in questione. Chi legge un Saggio, chi ascolta una lezione. Il pubblico dei lettori. Una popolazione studentesca. Il giudizio di valore è in questo caso informale, intrinseco al rapporto di fruizione, immediato<sup>1</sup>, privo di conseguenze formali e istituzionali nei confronti degli Autori. In questa sede a noi interessa esaminare in controluce il passaggio da questa valutazione “naturale” alla valutazione “istituzionale”, formalizzata, estrinseca al rapporto diretto di fruizione ed operata da soggetti esterni, intenzionalmente programmata per determinare conseguenze nei confronti dei “produttori” in termini di accesso ai finanziamenti e relativa proporzionalità, di avanzamento di carriera, di ammissione a ruoli istituzionali, ecc.

1 Nel senso di non mediato da altro che dallo stesso rapporto diretto oggetto-fruitore. L'elemento mediatore, che interviene inevitabilmente come fattore di selezione e interpretazione, è tutto interno alle pre-conoscenze possedute dal soggetto che legge o che ascolta, le quali concorrono, assieme a fattori che toccano le corde della sensibilità, a determinare forme specifiche e personali di giudizio.



## 2. Quando il valore diventa un fatto

Non poche voci si sono levate per tentare di problematizzare ciò che tende a presentarsi come un processo naturale di per sé migliorativo e virtuoso, democratico, egualitario, volto a premiare gli “eccellenti” e a spronare gli altri in quanto meno meritevoli. La Dea della valutazione si presenta di solito doppiamente bendata, e la sua cecità è garanzia di giustizia e imparzialità, al punto che anche un giovane sconosciuto, poniamo un proletario della ricerca, può, in linea teorica, se giudicato meritevole, accedere ai piani alti delle pubblicazioni e ascendere nelle gerarchie interne. È davvero così? C'è dell'altro? La valutazione formale-istituzionale mantiene le sue promesse? È neutrale nei suoi intendimenti? Che cosa presuppone? Quali conseguenze determina?

Ricostruiamo alcuni passaggi salienti della discussione attorno alla valutazione “organizzata a sistema”, riprendendo e discutendo alcune posizioni critiche sviluppatasi in modo particolare in Francia a partire dall’*“Appel des Appel”* del 2009 e successivamente anche nel nostro Paese (Dal Lago et. al., 2013; Gori, Cassin & Laval, 2009). La valutazione istituzionalizzata, o “neo-valutazione”, è interpretata dai suoi critici, e questo può essere un elemento comune alle differenti prospettive di analisi, innanzitutto come uno strumento non neutrale (imparziale solo a posteriori) che agirebbe come una tecnica di governo dei ricercatori e degli insegnanti in modo tale che essi apprendano, mediante l’utilizzo di incentivi, a “condurre le loro condotte” nel modo richiesto senza il bisogno di un’ autorità esterna. L’osservazione in controluce della valutazione come essa è oggi per lo più intesa dai suoi implementatori, ossia come un processo tendenzialmente standardizzato e “macchinico”, privo di asperità, che esprime una cultura quantitativa non lontana dalla cultura degli algoritmi che domina la finanza e la rete, ci consentirà di aprire uno spazio concettuale per una problematizzazione del dispositivo in essere. Affinché la critica non ci riconsegna all’incommensurabile e all’arbitrario sotto altra forma, essa è chiamata a ridefinire e “rivalutare” che cosa possa e debba essere oggetto di valutazione “qualitativa”, in che modo, e con quali finalità, e da chi, sottraendo il processo alla logica governamentale oggi prevalente, espressione di politiche della conoscenza di matrice liberistica che orientano i processi valutativi nel nome dell’ideologia dell’*“homo oeconomicus”* (Dal Lago, 2013).

La valutazione è intesa, ad esempio dagli affiliati Abelhauser, Gori, Sautet, come una tecnica di governo delle condotte che gioca la carta del proselitismo, per cui i valutati di un giorno non tarderanno a diventare i valutatori di domani. Essa è “cronofaga”, si ciba inesorabilmente del tempo quotidiano sottraendolo progressivamente alle attività che dovrebbero costituire il centro del lavoro intellettuale, ossia proprio ciò che sarà oggetto di valutazione. Secondo Maléval, il primo effetto delle procedure di valutazione ha determinato una perdita di produttività che può superare il 20% (Maléval, 2011, p. 18). Non solo i mezzi che essa mette in campo (e i costi monetari relativi) sono sproporzionati rispetto ai risultati che ottiene; essa, soprattutto, opera come una macchina assorbente che distoglie ciascuno da quella che dovrebbe essere la sua propria funzione, mutandola di senso. Strumento di asservimento sociale, a detta degli insorgenti francesi, essa, amputando *d’emblée* ogni attività alla quale si applica, produce impoverimento intellettuale svuotando della loro propria sostanza il cuore delle professioni. Non sembra neppure darsi, come contropartita, un vantaggio in termini di attendibilità. La sua affidabilità è relativa, perché dipende dalla scelta metodologica. Il modello matematico implicato presuppone una scelta decisiva, ossia quella di “cifrare” un elemento piuttosto che un altro, rispetto all’ampiezza di quelli in gioco. Altre scelte sarebbero evidentemente possibili. È dunque il risultato auspicato a determinare la metodologia impiegata (Maléval, 2011, pp. 22-23). Resta da chiedersi, allora, quale sia il risultato auspicato e chi lo prescrive. Non è dunque azzardato affermare che i “valori” in gioco nella valutazione siano null’altro che “punti di vista” in conflitto tra di loro, segnati dall’egemonia di alcuni rispetto ad altri. Come ogni attribuzione di valore, la valutazione non è una misurazione scientifica imparziale (o presunta tale) di una prestazione – su questo insistono in particolare alcuni studiosi italiani come Dal Lago, Pinto, La Rocca, e altri – ma un tipo di classificazione che dipende dal “punto di vista”, dagli interessi e dalle decisioni di chi la organizza a sistema.

La cultura quantitativa della valutazione (presentata come necessaria, inevitabile, oggettiva), esprimendosi attraverso indici bibliometrici, *ranking* delle riviste, classifiche delle università, adotta largamente quella cultura degli algoritmi oggi egemone nel mondo finanziario: le agenzie di *rating* sono esattamente agenzie di valutazione – insistono su questo punto le voci critiche. Il potere finanziario si definisce esattamente come un potere di valutazione pubblica la cui pretesa è di rendere trasparenti, comparabili e misurabili tutte le organizzazioni, di rendere visibili e computabili tutte le relazioni e tutti i comportamenti degli attori di qualsivoglia realtà, che si



tratti indifferentemente di un'impresa, di un ospedale, di una scuola. Il lavoro "a distanza" dell'*Evaluative State* ha prodotto a tal fine un sistema di "intelligence amministrativa costituito da procedure, controlli, indici", come scrive Pinto (Pinto, 2013, p. 32). Ha istituzionalizzato una procedura di classificazione di strutture per mezzo di un processo di valutazione della "qualità" dei prodotti (tra gli altri, le pubblicazioni scientifiche), con la finalità di commisurare l'allocazione delle risorse ai risultati della classificazione. Si tratta, secondo La Rocca, di

un sistema di misurazione produttore di *rating* e di *ranking*, coordinato con una logica 'premiare' di incentivi nel quadro di una visione 'mertoniana' della ricerca intesa come qualcosa mosso principalmente da interessi e concorrenza [che] rischia di – meglio: è progettato per – sostituire una politica della ricerca in grado di fare scelte valutando progetti, attività e prodotti di ricerca in base a priorità definite e ridefinibili. Al suo posto si instaura un sistema in cui tutto è già tradotto nella 'moneta' quantitativa equivalente delle classifiche comparative (La Rocca, 2013, p. 103).

È necessario allora pensare, se le cose stanno così, ad una valutazione che non operi come una gigantesca "scatola skinneriana" (La Rocca, 2013, p. 104) dove si rinforza la risposta giusta: "fissare un'asticella e premiare chi la supera" (Diego Marconi, 2012, p. 456). La quale al contrario agisca, aggiungiamo noi, senza intenti pedagogici estrinseci alla "cosa stessa", ossia estranei alla libera natura conoscitivo-speculativa della ricerca e implacabilmente orientati alla formazione di un modello standard di ricercatore frutto di una catena di convenzioni, che "anticipi da sé ciò che si attende da lui, conducendosi come si desidera che si conduca, ossia liberando autonoma razionalità di auto-governo e auto-controllo (p.e. *self-empowerment*, *self-management*, *self-accountability* e simili)" (Pinto, 2013, pp. 51-52). Al posto del "quality researcher", ci sia consentito di nominarlo momentaneamente così, che si attiva secondo il concetto di qualità appena rappresentato, possiamo ipotizzare la figura del "ricercatore senza qualità formale". Ossia che non riceve dall'esterno uno standard di qualità ma lo costruisce, a partire dalla irriducibile e non universalizzabile differenza disciplinare che caratterizza il suo campo di studi, assieme ai suoi colleghi attraverso una procedura pubblica periodica. Ma torniamo sul punto, ossia sull'idea di qualità formale. Essa finisce col rovesciare il tradizionale rapporto temporale tra la produzione della cosa (che viene prima) e il giudizio sulla cosa prodotta (che viene dopo). Per cui è il giudizio che anticipa la produzione della cosa: "la qualità migra dalla cosa ai processi di produzione della cosa, ovvero al loro controllo" (Pinto, 2012, pp. 123-124). Per cui, nota Gori, "nel nome della trasparenza e dell'eguaglianza, della razionalità gestionale e 'tecnica' tutti i mestieri vengono ristrutturati" (Gori, in Abelhauser et. al., 2011, p. 51). Come aveva ben anticipato Lyotard riferendosi al Luhmann di "*Legitimation durch Verfahren*" del 1969, constatando, nelle società post-industriali, "la sostituzione della normatività delle leggi con la performatività delle procedure" (Lyotard, 2014, p. 85). La performatività delle procedure di valutazione, dove il giudizio di qualità anticipa la produzione della cosa, legittima e istituzionalizza una nuova forma di ricerca (o di lezione). La qualità di cui si parla, aggiungiamo, è una quantità mascherata data la necessità delle comparazioni che necessita di "prodotti" tra loro commensurabili al fine di assegnare un valore. Per cui, come sintetizza Gori, "*ce qui n'est pas comptable, ne compte pas*" (Gori in Abelhauser et. al., 2011, p. 63). L'impatto sul mondo della ricerca di un dispositivo a prima vista innocente è di non poco conto, stando a queste implacabili analisi critiche che, a nostro avviso, svolgono un compito imprescindibile quantomeno per evitare la naturalizzazione delle intenzioni soggiacenti e per tenere sempre aperta la discussione e la problematizzazione. La complessità degli atti umani posti in gioco da un'attività di studio, ricerca, esposizione, sembra ridursi al "computabile", per cui il compito del valutatore si riduce ad un "computo". Il mondo della valutazione formale-istituzionale sembra dispiegarsi nell'evidenza, organizzando un campo formalizzato senza contraddizioni, come se le cose poste in essere avessero il potere di significare da sole, a partire da un'oggettivazione macchinica se-movente, dotata di pilota automatico e con solo i controllori a bordo. Richiamando il Barthes di *Mithologies*: così come accade per le "parole-mito", attraverso la neo-valutazione e le sue parole, "ricevo la presenza dell'azione governativa" (Barthes, 1993, p. 211), dove una macchina burocratica rimpiazza l'autorità dei "capi": *governance without government*, recita non a caso la nota formula.

### 3. Oltre la valutazione come dispositivo: dal fatto al valore



È chiaro che il modello Humboldtiano di Università fondato sulle venerande parole *Freiheit und Einsamkeit*, libertà e isolamento, oggi non è più proponibile negli stessi termini. Esso dispiegava uno spazio-tempo indipendente legittimato dal ruolo pubblico della ragione nel progresso dell'umanità. L'esistenza delle Università era separata dalle esigenze dello Stato (e del mercato). Lo Stato garantiva l'esistenza dell'Università ma non entrava nelle sue attività. Tale modello e la connessa cultura dell'auto-organizzazione, con tutti i suoi limiti, distorsioni e imperfezioni, è andato via via erodendosi con l'affermarsi progressivo delle politiche economiche liberistiche, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Segnando il passaggio dalla libertà accademica alla libertà economica assoluta anche nel settore tradizionalmente pubblico dell'istruzione e della ricerca (Dal Lago, 2013, p. 6). Detto questo, ci chiediamo: è ancora possibile pensare ad una valutazione che possa essere un imperfetto metro di misura del merito capace di valorizzare senza disciplinare, di vagliare senza indirizzare, fissando il proprio baricentro sul rapporto intrinseco che intercorre tra la storia interna di un campo di studi particolare e l'avanzamento delle conoscenze? Senza porsi come un "dispositivo" (Agamben, 2006) che decide e, appunto, dispone<sup>2</sup>. La via per restituire alla valutazione il suo carattere non governamentale consiste nel fissare alcuni punti fermi da cui ripartire dopo aver scrutato in controluce – grazie allo scavo critico qui brevemente attraversato – il meccanismo attuale della neo-valutazione. Al fine di ripensare la logica e la razionalità che guida o dovrebbe guidare la ricerca e ogni produzione culturale. Secondo procedure di giudizio e non di misurazione, mediante argomentazioni e non automatismi, privilegiando l'uso pubblico e non privato della ragione. Uso pubblico della ragione giustificato da interessi comuni generali e non solo ed esclusivamente dagli interessi legati alla crescita economica e alla catallassi del mercato: non dunque al servizio di finalità prefissate ed estrinseche rispetto al dinamismo interno della scienza, ma un uso della ragione in grado di riformulare qualunque fine nella libera discussione razionale. I processi conoscitivi sono "unpredictable and open-ended", come si scrive nel *Council for the Defense of British Universities*. Forse in questo modo è possibile ritrovare il senso profondo di una valutazione che vede nei processi di ricerca e di insegnamento *in primis* una via per disapprendere la logica a circuito chiuso della produzione dei dati per mezzo dei dati e la valutazione ad una dimensione, privilegiando al contrario la polimorfia delle differenze e delle finalità di volta in volta variabili e discutibili. La neo-valutazione, sia detto in chiusura, ambisce ad esprimere un giudizio "sul prodotto della ricerca oggettivato", come se, una volta avvenuta l'oggettivazione, il "prodotto" fosse separabile dal suo Autore, per cui il giudizio non toccherebbe affatto la sua sfera personale (Bonaccorsi, 2015, p. 193). Ciò consentirebbe di pensare alla valutazione tranquillizzando gli animi. Tale impostazione in realtà presuppone un uomo di studi e ricerche non implicato con tutto se stesso nelle sue attività, che svolge una funzione indifferente, i cui prodotti sono altro da sé una volta depositati in un archivio digitale. Un impiegato della ricerca (Kracauer, 1980; Michelstaedter, 1982, p. 163). La separazione Autore-Opera segna a nostro avviso una cesura che mutila e riduce la portata di ogni impresa conoscitiva. Se la valutazione entra in gioco, essa assegna sempre un valore anche alla persona che parla attraverso i suoi scritti e le sue indagini, esprime un giudizio proprio su di lui per interposta pubblicazione con buona pace della *fiction* che pretende svincolare, con una petizione di principio slegata dalla realtà, il ricercatore dalla sua vita di ricerca, l'insegnante dalla sua vita didattica. Da qui, a nostro avviso, dovrebbe ripartire una riconsiderazione della valutazione, della sua reale portata, delle sue conseguenze, della sua responsabilità.

## Bibliografia

- Abelhauser, A., Gori, R., & Sauret, M.-J. (Eds.). (2011). *La folie évaluation. Les nouvelles fabriques de la servitude*. Mille et une Nuits.
- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Nottetempo.
- Barthes, R. (1993). *Miti d'oggi*. Einaudi.

2 Il senso giuridico del "dispositivo" fa riferimento alla parte di un giudizio che contiene la decisione *separatamente dalle motivazioni*.



- Bonaccorsi, A. (2015). *La valutazione possibile*. Il Mulino.
- Dal Lago, A. (Ed.). (2013). All'indice. Critica della cultura della valutazione. *Aut Aut*, 360.
- Gori, R., Cassin, B., Laval, C. (2009). *L'Appel des appels. Pour une insurrection des consciences*. Mille et une Nuits.
- Gori, R. (2011). Une nouvelle manière de donner des ordres? In A. Abelhauser, et al., *La folie évaluation* (pp. 35-69). Mille et une Nuits.
- Kracauer, S. (1980). *Gli impiegati*. Einaudi.
- La Rocca, C. (2013). Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione. In A. Dal Lago (Ed.), *All'indice. Critica della cultura della valutazione* (pp. 69-108). *Aut Aut*, 360.
- Lytard, J-F. (2014). *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Feltrinelli.
- Maléval, J-C. (2011). L'évaluation perniciuse. In A. Abelhauser, et. al., *La folie évaluation* (pp. 17-33).
- Marconi, D. (2012). Sulla valutazione della ricerca umanistica, e in particolare in filosofia. *Iride*, 3, pp. 451-474.
- Michelstaedter, C. (1982). *La persuasione e la retorica*. Adelphi.
- Pinto, V. (2012). *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*. Cronopio.
- Pinto, V. (2013). La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo. In A. Dal Lago (Ed.), *All'indice. Critica della cultura della valutazione* (pp. 16-42). *Aut Aut*, 360.

